

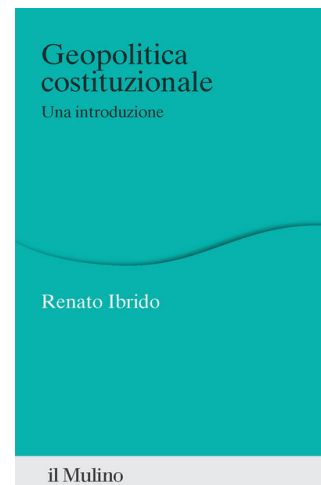


Renato Ibrido, *Geopolitica Costituzionale. Una introduzione*, il Mulino, Bologna, 2025, pp. 456

Nel panorama degli studi giuridici più recenti, il libro *Geopolitica costituzionale. Una introduzione* di Renato Ibrido rappresenta un tentativo sicuramente ambizioso, ma parimenti intrigante, di gettare un ponte tra due mondi che spesso tendono a ignorarsi o addirittura a mettersi in competizione. L'autore esplora un territorio di confine, sfida l'ortodossia accademica delle "cittadelle disciplinari" e cerca il punto di incontro tra diritto (regole, valori, principi, norme, limiti al potere) e geopolitica (crudi rapporti di forza, spazi geografici e interessi di nazioni e assembramenti umani d'ogni genere, oltre che Stati).

Emerge fin dalle prime pagine l'intento di Ibrido: non sancire la resa del diritto di fronte alla "legge del più forte". Ma neanche, con spirito realistico, cedere a un ingenuo idealismo giuridico, che spesso non supera la prova hegeliana nemmeno nei confini nazionali. L'obiettivo è piuttosto dimostrare come la Costituzione di uno Stato debba intendersi non solo quale norma giuridica, ma anche come un vero "documento geopolitico", capace di condizionare l'agire politico verso l'esterno e di riflettere la proiezione di una nazione nel mondo.

Il libro, molto articolato e ben documentato, prende in esame vari temi. Ci si concentra qui su alcuni nodi cruciali del testo, per trarne poi alcune conclusioni. Non si può, però, parlare di costituzioni e geopolitica senza prima conoscere le fondamentali teoriche dei due concetti: Ibrido le illustra, facendo comprendere perché possano dialogare secondo alcune dinamiche.





Recensioni

Il primo dei quattro capitoli prepara il terreno metodologico, ponendosi come un'introduzione epistemologica al saggio; il titolo utilizza l'efficace espressione anglosassone *choke point* («Un *choke point* interdisciplinare») per indicare visivamente una strettoia, un punto di passaggio obbligato ma molto critico tra discipline diverse. L'approccio adottato è cauto e misurato, per quanto risoluto negli intenti. Si comincia affrontando un passaggio delicato ma ineludibile: la ricostruzione dell'ascesa, del declino e del recente ritorno in auge del concetto di geopolitica. Tale storicizzazione preliminare è necessaria: per decenni, infatti, la geopolitica ha subito una *damnatio memoriae*, venendo espulsa da tutte le università, a causa del suo utilizzo da parte del nazifascismo, e preferendole, spesso con risibili forzature, lo studio delle sole relazioni internazionali fra cancellerie, nell'assenza di popoli in movimento. Fu perfino considerata da gran parte dell'accademia una pseudoscienza da censurare, pericolosamente asservita a logiche imperialiste ed espansionistiche, di giustificazione oltre che di descrizione dell'anarchia che regola i rapporti di forza nello scacchiere globale, dunque incompatibile col diritto.

In effetti, a differenza di altre discipline, un padre universalmente riconosciuto la geopolitica ce l'ha: Karl Haushofer (1869-1946), con la scuola tedesca di *Geopolitik*. Egli non è stato solo un generale o un controverso accademico, ma il vero pioniere di una visione spaziale della politica, fondata su concetti come quello di *Lebensraum* (lo "spazio vitale") e sull'antagonismo primordiale tra potenze terrestri e marittime. La sua parabola intellettuale è tragica e paradigmatica; accusata di aver fornito il sostrato ideologico e scientifico all'espansionismo del Terzo Reich, la geopolitica haushoferiana subì nel secondo dopoguerra il violentissimo e prematuro oscuramento di cui si è detto. Al suo posto, il palcoscenico globale venne occupato dalle teorie del diritto internazionale e dal normativismo astratto, quasi a esorcizzare i demoni di un passato regolato dalla forza bruta anche in Europa.

Ibrido ha il merito di ripulire la disciplina da tali pesanti scorie, riabilitandola e mutandola da apologetica del machiavellismo internazionale a lente analitica essenziale per decodificare la frammentata realtà esistente fuori dalle costituzioni. Un'operazione d'igiene concettuale, propedeutica alla possibilità di dialogo fra la geopolitica, materia per natura fluida e in continua evoluzione, ma sempre scientifica e descrittiva e non strumentale, e la rigidità formale, testuale e assiologica



del diritto costituzionale, forzatamente privato della prospettiva storico-comparativa.

Dopo aver delineato le regole fondanti del ragionamento geopolitico, e aver tracciato l'evoluzione storica dei cosiddetti «fattori condizionanti», l'analisi accompagna il lettore lungo il fondamentale passaggio dal vecchio determinismo puramente geografico, tipico della geopolitica classica, alla più sofisticata e moderna geopolitica umanistica. Già in questo frangente, nel cuore della trattazione iniziale, emerge il grande snodo teorico dell'intero saggio: si può qualificare il diritto come un fattore capace di condizionare attivamente l'agire degli Stati nelle azioni verso forze esterne? Qui la ricerca si fa innovativa. Tradizionalmente, la geopolitica più cinica e rigidamente realista tende a derubricare le Costituzioni a mere sovrastrutture ininfluenti, destinate a dissolversi al primo reale scontro coi rapporti di forza internazionali, come il resto del diritto. In coraggiosa controtendenza, il testo rivendica invece con vigore la «forza normativa» della Costituzione, inserendo questa a pieno titolo tra i vettori primari che plasmano, orientano e talvolta frenano l'agire spaziale e politico di uno Stato sovrano. Il diritto non sarebbe un elemento neutro, astratto o passivo, ma un argine strutturale e un canale istituzionale che direziona, modella e limita il manifestarsi della potenza nell'arena globale.

Questo saldo assunto teorico costituisce l'ossatura dell'intero lavoro e permette di rileggere in una chiave originale anche le complesse dinamiche delle «rappresentazioni geopolitiche» e l'imprescindibile ruolo giocato dal fattore umano. Le narrazioni collettive, i miti fondativi e le auto-percezioni – attraverso cui le comunità nazionali costruiscono la propria identità e il loro ruolo nel mondo – trovano infatti nelle Carte costituzionali un veicolo espressivo e normativo privilegiato.

Da qui l'analisi approda a un'altra rilevante questione di metodo, che riguarda intimamente il rapporto tra ragionamento geopolitico e scienza della comparazione giuridica. Il saggio indaga a fondo se tra queste discipline vi siano reali e proficue affinità, oppure se esista una divergenza totale. La prima posizione espressa, che si sente di condividere, è quella adottata dall'autore. Il giurista comparatista, specie nella complessità della nostra epoca, non può permettersi il lusso di chiudersi nella sua scientifica “torre eburnea” e posizionare in colonna articoli



Recensioni

di legge di Paesi diversi, ignorando lo spazio geografico, la sedimentazione storica e le asimmetrie di potere che li hanno concretamente generati e continuano ad influenzarne l'applicazione; parimenti, in senso speculare, l'analista geopolitico peccerebbe di miopia metodologica se ignorasse i vincoli procedurali, i bilanciamenti istituzionali e i limiti legali imposti dalle Corti supreme, dai Tribunali costituzionali o dai testi fondamentali dei vari Stati-nazione. La comparazione giuridica diventa così lo strumento tecnico essenziale attraverso cui la nascente geopolitica costituzionale può operare in concreto.

A chiudere il cerchio di questa prima, densa sezione fondativa, si fissano le «regole d'ingaggio» della disciplina: la chiosa è di apprezzabile onestà intellettuale, poiché rifugge chiaramente da facili entusiasmi. Non vi è infatti la pretesa che la geopolitica costituzionale rappresenti una panacea capace di risolvere complessi conflitti concreti, né tantomeno secolari scontri filosofico-giuridici, come quello sulla natura dell'essere umano e il suo rapporto con la legge (si pensi all'opposizione fra la tensione kantiana alla pace e lo stato di natura hobbesiano). Al contrario, ne viene delimitato chirurgicamente il campo d'azione e il raggio di validità: si stabilisce un perimetro euristico chiaro ed evidente, entro il quale il giurista contemporaneo può «sporcarsi le mani» con la dura e spesso tragica realtà dei conflitti globali, senza però per questo abdicare modo alla doverosa e irrinunciabile difesa delle conquiste civili, sociali e umanitarie che dobbiamo al costituzionalismo moderno.

Il secondo capitolo, costruito per indicare i «classici per una geopolitica costituzionale», idealmente è diviso in due. Nella prima metà l'impostazione è più didattica e volta a una ricognizione degli strumenti scientifici necessari per generare la geopolitica costituzionale, spiegando nel frattempo tali passaggi a chi legge: Ibrido parla letteralmente di «cassetta degli attrezzi» concettuale, formata e fornita al pubblico. L'autore passa in rassegna i classici del pensiero politico attraverso cui s'è pervenuti al diritto pubblico internazionale: il fulcro di questa sezione è la dicotomia giuridico-antropologica sopra citata, cioè la contrapposizione in apparenza inconciliabile tra il realismo di matrice hobbesiana e l'idealismo kantiano. Da un lato, la tradizione hobbesiana, estrinsecatasi durante gli orrori del Novecento, concepisce l'arena globale come un regno di brutale politica di potenza, in cui il diritto è destinato a soccombere di fronte all'interesse vitale dello Stato, e certo non può



Recensioni

imporsi se schiacciato dai carri armati; dall'altro lato, il normativismo cosmopolita, aspirando a una pace perpetua al di là della mera analisi descrittiva, ritiene che essa possa essere garantita da un sistema giuridico universale, in grado di sradicare la guerra attraverso la pura forza della legge.

In risposta a questa polarizzazione insanabile, la quale fatica a descrivere la complessità del reale, il saggio introduce la “terza via” teorizzata da Hedley Bull (1932-1985) e dai pensatori della *English School*. Secondo questa prospettiva, gli Stati non vivono nella pura anarchia (sempre nel rischio del diffondersi della violenza), né formano una federazione mondiale perfetta. Essi danno vita, piuttosto, a una «società internazionale»: in questo peculiare spazio di relazioni, la competizione geopolitica rimane una forza trainante, ma è costantemente mitigata e regolata da un tessuto condiviso di consuetudini, prassi diplomatiche e, non da ultimo, vincoli costituzionali interni. In tale contesto il diritto non annulla magicamente la forza, ma ha il potere di civilizzarla, fornendo le regole indispensabili per mantenere un pur precario «equilibrio di potenza». Affinché le gerarchie stesse fra i vari attori possano esistere senza essere costantemente messe alla prova, e con l'obiettivo di far dialogare gli stessi in momenti di attrito che non conviene a nessuno far debordare in conflitto, la comunicazione ora descritta rappresenta la miglior via percorribile nonché, semplicemente, la più razionale. Il diritto costituzionale dunque si inserisce in questo spazio. E, per sillogismo, tanto più è studiato dagli strateghi internazionali in prospettiva comparativista, tanto migliori saranno i rapporti con gli altri Stati, non per forza giusti o democratici, ma col minor spreco di risorse.

Gettate queste basi teoriche generali, nella seconda metà del secondo capitolo ci si interroga sul dialogo tra la rigidità della norma costituzionale e la mutevole crudezza della geopolitica. Il superamento di questo ostacolo rappresenta il punto più alto del saggio, un filo rosso intellettuale che unisce tre generazioni di giuristi e che merita di essere esplicitato con chiarezza. All'origine c'è il pensiero del costituzionalista tedesco Peter Häberle (1934-2025), il quale contribuì in modo originale a scardinare il formalismo giuridico, teorizzando la Costituzione non come un mero testo precettivo e chiuso in sé stesso, ma come un processo culturale aperto: una *Verfassungs-Kultur*, espressione viva e pulsante della storia di un popolo. In italiano, l'espressione può essere tradotta come «cultura della



Recensioni

Costituzione», cioè il grado di permeazione dei valori costituzionali all'interno del tessuto sociale di uno Stato: si parla del rispetto degli stessi, della loro conoscenza, della corrispondenza con lo spirito della comunità e della frequenza con cui la legge fondamentale è presente nel dibattito pubblico. Tale geniale intuizione è stata recepita e magistralmente declinata nel panorama italiano da Paolo Ridola, il quale ha insegnato a generazioni di studiosi che il diritto costituzionale non può essere compreso se legato dal suo retroterra materiale, storico-culturale, sociale e pluralistico, nel solco di una tradizione giuridica tracciata in Italia da grandi maestri del Novecento come Mortati, Galizia, Elia. Su questo fecondo e solido terreno si innesta anche l'opera di Renato Ibrido: il saggio analizzato rappresenta la coraggiosa estensione di quel preciso patrimonio accademico, e compie il passo logico decisivo. Se la Costituzione è cultura e storia profonda, allora essa è inevitabilmente e intrinsecamente anche geopolitica: essa può essere interpretata come mappa primaria attraverso cui una comunità nazionale codifica, razionalizza e proietta il proprio posizionamento nei conflitti di potere globali.

Il terzo capitolo del volume scardina una convinzione diffusa, secondo la quale il rigore del costituzionalismo opera entro i confini statali, mentre solo la spietata *realpolitik* decreta chi fa la storia nel mondo e lo studio dell'uno e dell'altro fenomeno sono rette parallele. In apertura, Ibrido introduce un concetto troppo spesso ritenuto banale. Quando si pensa a una Costituzione, si è naturalmente portati a immaginarla come un libretto di istruzioni fondamentale (sul funzionamento delle istituzioni, sui diritti inviolabili dei cittadini e sul bilanciamento dei poteri), ma rivolto soltanto all'interno; eppure, il saggio mostra in modo lampante come ogni carta fondamentale possieda anche una grande finestra affacciata verso l'esterno. Le norme costituzionali che regolano la politica estera e la difesa sono, a tutti gli effetti, il biglietto da visita geopolitico di uno Stato. Esse stabiliscono in anticipo, e in modo rigidamente vincolante, con quali mezzi e limiti un Paese intenda proiettare la propria presenza nel mondo, decidendo ad esempio *a priori* se abbracciare la neutralità, se aprirsi alle organizzazioni internazionali, se limitare in modo stringente l'uso della forza militare o se invece permettere l'espansionismo più sfrenato.

Proseguendo la lettura, emerge il dipanarsi affascinante di una classificazione minuziosa di queste disposizioni. Tra le tante sviscerate, l'autore analizza con cura



Recensioni

le cosiddette “clausole pacifiste”, distinguendo tra i Paesi che ripudiano la guerra in modo assoluto e quelli che la vietano solo come strumento di offesa; ma non prima di aver passato in rassegna le “clausole di cooperazione societaria”, che spingono organicamente gli Stati a integrarsi in organismi sovranazionali. In quest’ultima sezione in particolare, la Costituzione si rivela non solo come uno scudo difensivo, ma come un vettore attivo, capace di orientare le alleanze e di definire il perimetro di manovra dei governi sulla scena internazionale. La Costituzione, in tale ottica, non subisce passivamente le scosse della storia, ma cerca di ingabbiarle e di dirigerle attraverso la sua «forza normativa».

La parte finale del capitolo spiega a chiare lettere che queste clausole – dai divieti di aggressione alle aperture verso gli ordinamenti internazionali – non sono meri proclami filosofici od orpelli retorici per abbellire il testo; al contrario, esse costituiscono dei reali vincoli giuridici e operativi, che pesano come macigni sulle decisioni dei governanti. Un Capo di Stato o un *Premier* non può decidere di muovere guerra, inviare truppe all’estero o siglare un’alleanza strategica basandosi solo sul proprio calcolo politico momentaneo: dovrà sempre e comunque fare i conti coi paletti fissati dai padri costituenti, sottoponendosi al controllo delle istituzioni di garanzia, come le Corti costituzionali o i Tribunali supremi. Non sempre tali meccanismi bastano per evitare che l’esecutivo agisca ugualmente, ma in definitiva è la Costituzione l’ultimo baluardo di civiltà cui aggrapparsi per tentare di sottomettere il caos della politica estera al primato indiscusso del diritto.

Il quarto capitolo del libro conduce finalmente sul terreno della prassi, abbandonando le vette della teoria per calare la lente analitica sulla realtà costituzionale e geopolitica di cinque entità fondamentali; un’indagine accurata mappa le differenze strutturali tra alcuni grandi attori globali. Si parte dagli Stati Uniti, dove la Costituzione deve bilanciare la complessa architettura dei poteri di guerra tra il Congresso e un esecutivo che ha progressivamente assunto i tratti d’una “presidenza imperiale”, chiamata a gestire uno spazio d’influenza globale: essa dal secondo dopoguerra ha spesso esercitato i suoi poteri in maniera spregiudicata e anche violenta, con operazioni alla luce del sole e altre *covert*, senza che ciò abbia mai creato problemi ad alcun Presidente. Si passa poi al Giappone del secondo dopoguerra, caratterizzato da una Costituzione imposta dai vincitori (e dotata della



Recensioni

celebre clausola di rinuncia alla guerra e perfino al mantenimento di un esercito), che si è dovuta di continuo misurare con le pressioni esterne. L'analisi tocca quindi la Spagna post-franchista, la cui transizione democratica ha prodotto un testo costituzionale che ha codificato l'inserimento del Paese iberico nel consolidato quadro euroatlantico, e che nei suoi principi non esprime un ripudio della guerra simile a quello dei vicini lusitani o dell'Italia (il suo art. 8, comunque, assegna alle Forze Armate solo compiti di autodifesa del territorio e dell'indipendenza nazionale).

A questo punto dell'analisi, peraltro, è inevitabile osservare quanto sia evidente, purtroppo, la distanza tra le Costituzioni appena citate e la loro concreta attuazione: per quanto il diritto costituzionale tenti di dar forma e di precedere la geopolitica, la *realpolitik* ha la pessima abitudine di forzare, piegare o addirittura ignorare le norme scritte, a seconda delle convenienze. Considerando l'attuale contesto internazionale, caratterizzato da instabilità e disordine economico, protezionismi, forme ibride di guerra e dalla grave crisi delle organizzazioni internazionali sorte nel secondo dopoguerra, non è un caso che l'autore si interessi alla peculiare architettura dell'Unione Europea e al suo ruolo nei nuovi scenari internazionali. In sintesi, l'UE appare un attore geopolitico strutturalmente incompiuto: priva di un testo costituzionale unitario e formale, specie dopo il fallimento del 2004, e orfana di una vera politica di difesa comune, l'Europa istituzionale fatica a proiettare una propria visione strategica (anche perché – ci si permette di aggiungere – di visioni strategiche, o di *Great Strategies*, in Europa se ne ritrovano diverse e raramente collimanti). Il libro ribadisce comunque come tale intrinseca debolezza, unita alla persistente dipendenza dall'ombrello atlantico, impedisca al Vecchio Continente di agire come soggetto sovrano nel multipolarismo globale in costruzione, risultando inevitabilmente più vulnerabile.

Il libro di Ibrido trasforma il lettore in un osservatore chiamato a riflettere, a parere di chi scrive, su tre questioni fondamentali. La prima: le Costituzioni si rivelano mezzi formidabili per decifrare *ex post* il terreno culturale e lo spirito del tempo di una nazione; esse sono la cristallizzazione degli eventi storici che ne hanno accompagnato o determinato in modo diretto la stesura.

La seconda riflessione, di natura strategica, si riallaccia all'idea di una politica estera e di difesa comune dell'Unione europea che stenta a decollare, e che invece



Recensioni

dovrebbe rappresentare una risposta eminentemente pragmatica alla crisi della NATO a guida statunitense. In terzo luogo, infine, si constata come le oscillazioni, le forzature e i momenti di riscatto sovrano possano essere meglio decifrate impiegando il concetto di *Verfassungs Kultur* (cultura della Costituzione). Secondo tale impostazione, l'applicazione della Carta fondamentale dipende in maniera viscerale dagli umori di un Paese in un dato momento storico, dal grado di rispetto della Costituzione da parte dell'esecutivo in carica e dalla reale condivisione sociale dei valori in essa codificati. In tal senso, proprio attraverso la lente spietata della geopolitica si comprende appieno come la Costituzione sia prima di tutto un vissuto pubblico, o – per dirla con Häberle – un *öffentlicher Lebensvorgang*, un “fenomeno della vita pubblica”, un'entità viva e ricca di principi, e non si riduca a un mero “costrutto” formale, una semplice *Konstruktion*. Proprio la cultura della Costituzione determina in ultima istanza la *Leitkultur* di un Paese: quell'insieme profondo e inalienabile di valori che costituiscono la base della comunità.

Se le dinamiche internazionali contemporanee obbligheranno l'Europa a de-starsi, magari portandola a recuperare la centralità parlamentare auspicata dallo stesso Ibrido (*Comparazione giuridica e geopolitica nello studio della proiezione internazionale dei Parlamenti: considerazioni introduttive*, in *Rivista di Diritti Comparati*, 2025), si potrà presto mettere alla prova quanto ipotizzato. Se è storicamente vero che la geopolitica fa le Costituzioni, dettandone limiti e paure originarie, è altrettanto vero che una Costituzione interiorizzata e difesa strenuamente dalla sua comunità può arrivare a plasmare attivamente la geopolitica. Proprio quando ogni regola internazionale sembra evaporare e perdere di senso, il caos può divenire così traumatico da richiedere ai popoli il ritorno a un po' di ordine e di autodeterminazione. A rivendicare, in sintesi, il “diritto al diritto”.

Eugenio Lanza

(Dottore in Scienze politiche
Presso l'Università degli Studi Roma Tre)